

Orizzonti Pensiero

Vittorio Possenti, 87 anni, a lungo docente di Filosofia morale e politica all'Università Ca' Foscari di Venezia, ha raccolto in due volumi una scelta delle sue opere teoretiche

di ANTONIO CARIOTTI

Oltre scienza e rivelazione: la rivincita della metafisica



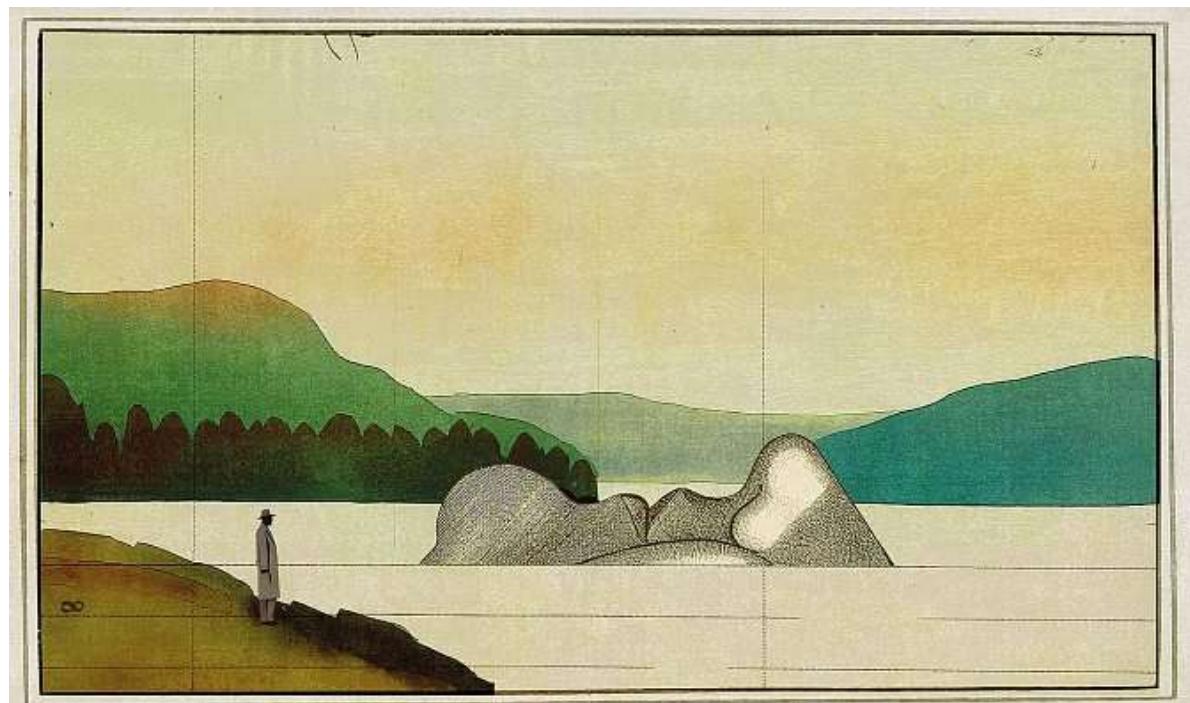
VITTORIO POSSENTI
Grandezza della metafisica.
Opere teoretiche scelte
MIMESIS
Volume I
Pagine 684, € 30
Volume II
Pagine 568, € 25

L'autore

Nato a Roma nel 1938, Vittorio Possenti (nella foto qui sopra) è laureato in elettronica, ma si è dedicato con particolare impegno allo studio della filosofia. Dal 1988 al 2000 è stato professore associato di Storia della Filosofia morale presso l'Università Ca' Foscari di Venezia e dal 2000 al 2010 professore ordinario di Filosofia politica. Nella sua attività ha dedicato particolare attenzione alla metafisica, alla gnoseologia, all'antropologia, alla politica.

È membro fondatore dell'Institut International Jacques Maritain ed ha fatto parte dal 1999 al 2013 del Comitato nazionale di biotecnica. Tra i suoi libri più recenti: *Una nuova partenza* (Armando, 2023); *Ritorno all'essere* (Armando, 2019); *Diritti umani* (Rubbettino, 2017); *I volti dell'amore* (Marietti 1820, 2015); *La rivoluzione biopolitica* (Lindau, 2013)

ILLUSTRAZIONE
DI BEPPE GIACOBBE



Lil filosofo Vittorio Possenti ha appena pubblicato un'ampia scelta delle sue opere teoretiche in due volumi editi da Mimesis con il titolo *Grandezza della metafisica*. Una raccolta che, dice a «la Lettura», l'autore, «è una doppia dichiarazione: di amore verso il sapere metafisico che continua il suo cammino millenario, e di distacco da coloro che l'hanno disprezzato. Hegel osservava: "Un popolo senza metafisica è come un tempio senza santuario". Forse è di nuovo possibile porre nel titolo il termine metafisica senza essere squalificati a priori, e mostrare che di essa non si può fare a meno. Questo sembra tanto più vero oggi quando larga parte della metafisica moderna è giunta a consumazione: il suo ciclo si è concluso e bisogna riprendere su altre basi il cammino. Metafisica non significa speculare su qualcosa di astratto e di fantiosco: è uno studio rivolto all'essente in quanto tale. Grande attenzione è stata attribuita al confronto discernente e critico con molti pensatori della modernità e tarda modernità, scandagliando le loro affermazioni primarie che danno la forma fondamentale al loro pensiero. Intrecciando le questioni sulla verità, il nichilismo, il male, la libertà, la tecnica, l'inizio e l'ultimo, la discussione si confronta con gli antichi, i medievali (Tommaso d'Aquino) e in specie con i moderni: Kant, Hegel, Nietzsche, Kierkegaard, Husserl, Bergson, Gentile, Maritain, Heidegger, Habermas, Bontadini, Severino, per valutare quali siano in grado di ispirarci oltre l'impasse odierna. I due volumi possono perciò essere intesi anche come un'indagine di base o una mappa del nostro passato filosofico moderno e contemporaneo».

Metafisica è termine dai numerosi significati. Qual è per lei quello più pregnante?

«In estrema sintesi, la metafisica è la branca della filosofia che si occupa di concetti e questioni che vanno oltre la conoscenza sensoriale e scientifica, cercando di comprendere la natura della realtà, dell'esistenza e della conoscenza stessa. Il prefisso "meta" esprime il carattere di superiorità e trascendenza proprio delle realtà studiate dalla metafisica nei confronti di quelle studiate dalla fisica. Il meta non è solo il libro di Aristotele che viene dopo quello sulla Fisica, ma è anche il libro oltre la fisica, l'ambito della filosofia prima. Essa include

la ricerca sull'ente in quanto ente, e sulle proprietà che gli competono in quanto tale; la ricerca delle cause prime e dei principi fondamentali di tutta la realtà, compresa quella al di là della fisica, e la ricerca anche sul sovrasensibile e l'eterno. Il momento più pregnante sta forse nella ricerca sull'ente in quanto ente, la più universale e concreta. La filosofia prima si informa dovunque, ma non è un sapere interdisciplinare, in cui varie scienze e competenze offrono il loro apporto per venire a capo di un determinato problema, proprio perché è filosofia prima. Chi sostiene che essere totale è natura (*physis*) si identificano, ha già deciso contro la metafisica».

Lei segnala il pericolo della deriva nichilista del pensiero. In che cosa consiste questo rischio e come ci si può opporre?

«Il tema del nichilismo è stato pensato da tanti anche perché esibisce molte forme: morale, politico, giuridico, tecnologico, teoretico. Il più rischioso e radicale è quest'ultimo, perché coinvolge la verità e il senso del tutto. Heidegger lo determina come oblio dell'essere; Severino lo intende come tramonto degli immutabili e lo riporta all'improbabile assunto che il divinare sia l'entrare/uscire dall'ente dal nulla. Più basale sembra Nietzsche per il quale nichilismo significa: manca il fine, manca il perché. Dunque non vi è senso né verità altrui: noi giriamo a vuoto, e precipitiamo per ogni dove. Oggi si parla di tecnocrazia nichilistica nel senso che tutto è materia in movimento; è il nichilismo del "nient'altro che". Siamo appiattiti su una sola dimensione. Il nichilismo teoretico si combatte e si oltrepassa con il realismo filosofico».

Come va inteso tale realismo?

«Il realista filosofico sostiene che è il reale (ossia l'essere reale) che pone le condizioni per un pensiero dotato di verità, come conformità tra il pensiero e la cosa. Il *primum non* è il pensiero, ma il reale che ci circonda e che l'intelletto cerca di conoscere. È la realtà che suggerisce il cammino per un pensiero veritativo, non il contrario. L'intelletto ricercante si volge verso l'esistenza e l'esistente per coglierne il "mistero", non leggera a priori

ri riguardo all'esistente ma lo scopre lentamente a posteriori. Questo *omne punctum* riceve particolare attenzione in *Grandezza della metafisica* e si distacca senza rimorsi dall'idealismo e dalla sua dialettica. Quando Hegel afferma che il razionale è reale intende sostenere che il movimento dialettico a priori del pensiero pone la realtà. L'attualismo di Gentile estremizza ulteriormente l'hegelismo, per cui l'essere è un derivato del pensiero e da questo modellato. In questo modo l'arbitrio più scatenato entra in filosofia. Il realismo nega che il pensiero abbia come oggetto le sue rappresentazioni interiori, che poi non si sa se ci informano sul reale "esterno" o solo sui nostri stati interiori. Esso sostiene che nella conoscenza il pensiero è in presa diretta con l'essere. La profonda ed elaborata dottrina gnoseologica del realismo sulle forme e i modi con cui l'intelletto e i sensi operano nella conoscenza è rimasta lettera morta in larga parte della modernità».

Come si pone la sua impostazione filosofica rispetto alla scienza? Esiste una conoscenza che va al di là delle acquisizioni della ricerca empirica?

«L'importanza delle scienze consiste nell'aumentare indefinitivamente l'ambito dell'esperire e dell'osservare — senza mai raggiungere la totalità dell'esperibile e dell'osservabile — ed elaborare un sapere su quanto via via emerge dal seno insesuabile della *physis*. Questa quasi come una creazione continua produce sempre nuove imprevedibilità e possibilità: il reale di oggi è il possibile di ieri. L'evoluzione della vita non è una marcia di progresso, ma un'esplorazione di possibilità. Filosofia e scienza si rivolgono sì all'ente ma in modo diverso. La seconda studia non l'ente in quanto ente, ma l'ente esperibile e misurabile; la prima scruta l'ente in quanto ente, e in tale ricerca mostra la possibilità di una conoscenza che va al di là della ricerca empirico-matematica delle scienze e che verte sul meta empirico. Essa risponde a problemi e domande a cui non può rispondere la scienza. Non vi è in tale assunto alcuna sottovalutazione delle scienze. Non è perciò persuasiva la posizione di Albert Einstein (*Come lo vedo il mondo*) sulla filosofia intesa solo come sistematizzazione ordinata dell'encyclopedie delle scienze: un'idea tipica del positivismo che ha riscontro grande successo, e che chiaramente implica che

Cotture brevi
di Marisa Fumagalli

Lo zodiaco cinese in tavola

Un volume di ricette. Un gioco. Un viaggio. Una storia. L'autrice (nata a Milano nel 1991 da genitori cinesi) ha vinto la XIV edizione di MasterChef Italia. Avvicine il lettore con un racconto personale e culinario, fra tradizione

e innovazione, Oriente e Occidente. Ma si cimenta anche in un gioco da tavola ispirato allo zodiaco cinese, che ci sfida a cucinare in modo nuovo. Anna Yi Lan Zhang: *Pentole e zodiaco* (Baldini+Castoldi, pp. 256, € 22).

la filosofia non abbia un proprio accesso al reale, e che solo la scienza conosce. Gli accessi al reale della filosofia e della scienza sono diversi e vanno mantenuti tali senza contrapporli o escluderne uno. Anzi metafisica e scienza potranno aiutarsi a non confondere cose molto diverse: la Creazione (*creatio ex nihilo sui et subjecti*) con il Big Bang, per esempio; la differenza tra evoluzione, che appartiene al divenire, e creazione fuori dal tempo; o anche l'impossibilità di equiparare l'intelligenza umana e l'intelligenza artificiale».

Che rapporto c'è, a suo parere, tra ricerca filosofica e rivelazione cristiana?

«Lei pone in modo molto opportuno la domanda, mettendo di fronte filosofia e rivelazione, e non invece, come accade quasi sempre, fede e scienza. Queste non comunicano se non attraverso un linguaggio di tipo filosofico. Il rapporto tra scienza e filosofia è l'elaborazione di una concettualità adeguata è più importante e propedeutica del rapporto tra scienza e fede. Se si pensa alla *Rivelazione* come parziale disvelamento del mistero di Dio e di quello del mondo, l'intelletto umano può trovare nella sua ricerca appigli vigorosi per non considerare assurdo il discorso della fede e perfino essere invitato a intendere che la *Rivelazione* del cristianesimo amplia fecondamente il quadro dell'esistenza umana e le opzioni esistenziali conseguenti. Nel rapporto tra *Rivelazione* e *Filosofia* gli apporti della prima alla seconda sono numerosi e fecondi. Fondamentale mi sembra l'apporto antropologico su due nuclei: la nascita dell'idea di persona, sgorgata come dono alla ragione umana da parte della teologia trinitaria; in secondo luogo l'assunto secondo cui l'essere umano è dinamico, volto al bene e al male, e forse più al male che al bene. Un insegnamento primario per ogni pensiero politico capace di fare i conti con i fatti, e capace di smentire il falso progressismo per cui non esiste il negativo, ma solo la marcia in avanti. La *Rivelazione* può dunque fecondare la ragione. Sembra che Wittgenstein e Maritain assumano su questo punto centrale posizioni diverse. Il primo dice: «Dio non rivelà sé nel mondo», il secondo assume che la Creazione sia la prima *Rivelazione*».



Lei dissentente anche dalla posizione per cui la natura fallibile dell'uomo rende provvisoria ogni verità che riteniamo di aver raggiunto. Per quali ragioni?

«La natura fallibile dell'uomo non contraddice la possibilità di trovare verità stabili, o come si è detto per millenni, "verità eterne" che valgono in ogni luogo e in ogni tempo: questione difficile da pensare oggi in un'epoca in cui domina il divenire. Sul piano empirico e del senso comune sarà sempre vero che la vita va nutrita: gli uomini non possono vivere senza mangiare e bere. Sul piano morale vale: non uccidere l'innocente. Anche in antropologia vi sono verità ferme: la persona umana è per essenza (non quindi accidentalmente) orientata a conoscere la verità. Le matematiche trasmettono verità eterne come l'impossibilità del cerchio quadrato. Il problema delle verità non-provvisorie riguarda le scienze e in specie la filosofia. Nelle scienze non vi è opposizione tra la necessità di un continuo aggiornamento della conoscenza e dei paradigmi, tipici del fallibilismo, con l'idea di verità stabile. Il fallibilismo popperiano concerne le teorie fisico-scientifiche, specialmente quelle più ampie, che possono essere falsificate da esperimenti. Niente di più vero. Adesso vigoreggia la teoria del Big Bang, che alcuni confondono malamente con la verità della creazione. Ma in linea di principio possiamo ammettere che presto o tardi tale teoria possa essere sostituita da un'altra. Le teorie che vanno e vengono, dipendono però da un'idea ferma di verità. Popper, per chi si fidava abbastanza del senso comune, adotta l'idea classica di verità come conformità tra il pensiero e il reale. L'indagine metafisica procede con un cammino diverso da quello delle scienze. Essa non crea nuove teorie, ma insiste sempre su alcuni pochi punti decisivi, procede per approfondimento del medesimo: che cosa è l'ente? Qual è la natura della conoscenza? Ritengo che la filosofia dell'essere (*Philosophy of being*) abbia effettuato un'analisi dell'ente come un acquisto per sempre: l'ente è un'unità polare di essenza e di atto d'essere. L'ente considerato nella sua massima universalità, ossia come trascendentale, manifesta al nostro sguardo intellettuale due polarità: il che cos'è dell'ente (essenza) e il suo esistere. Inoltre la filosofia è dotata di un metodo chiamato elencico o confutatorio: ossia la possibilità di confutare un giudizio mediante la *reductio ad absurdum* della sua negazione: la riduzione alla contraddizione della contraddittoria. Questo perché le opposizioni primarie in filosofia sono quelle di contraddizione. Una altra verità ferma suona: "Non posso esistere in due luoghi nello stesso tempo". Il principio di non contraddizione tiene. Dottrine antiche, che si sono mantenute in vita nel corso dei secoli e dei millenni con una loro visione metafisica, possono aver fallito su singoli punti e magari si sono corrette. Ma se perdurano, alcuni loro nuclei teorici risultano stabili e costituiscono un'ispirazione per sempre. Sostenere che l'uomo sia fallibile non implica che esso sia sempre e necessariamente in errore, e che sia provvisoria: "ogni verità che riteniamo di aver raggiunto". Il fatto che l'uomo sembri essere il solo capace di formulare verità stabili o immutabili, lo rende un *unicum* storico, poiché altri viventi non possiedono questa peculiarità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alcuni studiosi hanno documentato che primati non-umani, in particolare i **bonobo**, ma pure gli **orangotanghi**, sono in grado di combinare suoni dai significati diversi. La ricerca continua

L'inizio del linguaggio (anche degli animali)

di GIUSEPPE REMUZZI

Che cosa ci rende uomini? Il linguaggio, più di ogni altra cosa. E col linguaggio che si è potuto prendere vantaggio dell'esperienza degli altri, mettersi insieme per avventure che a ciascuno sarebbero state precluse, pianificare quello che si sarebbe potuto fare il giorno dopo. Ma quando è cominciato il linguaggio? Chi lo sa. Centomila anni fa, secondo qualcuno (di quelli che hanno studiato a fondo i reperti fossili), mentre altri studi, relativamente recenti, basati su analisi genetiche, suggeriscono che *Homo sapiens* sapesse parlare già 135 mila anni fa. Ma pare che ci fosse qualche forma di linguaggio anche prima, addirittura prima che emergesse la nostra specie. Possibile? Proprio così, i primati non-umani sapevano (e sanno) comunicare attraverso certe vocalizzazioni e certi richiami. Anche questa è una forma di linguaggio, diverso da quello degli uomini, e in particolare degli uomini dell'Olocene e dell'Antropocene, ma si trattava indubbiamente di una forma di comunicazione piuttosto articolata. La differenza fondamentale fra loro e noi è che il modo di comunicare dei primati, e in generale quello degli animali, di solito è quasi sempre specifico per una determinata circostanza: «C'è un leopardo nelle vicinanze» ed ecco che per farlo sapere agli altri del loro clan le scimmie hanno un particolare richiamo. Se però è un'acqua quella che si sta avvicinando, c'è un altro richiamo. Insomma, non è quello di prima. Ma allora non si può nemmeno escludere che i primati non-umani siano in grado di combinare suoni in modo tale da dargli significati diversi.

Questo è proprio quello che voleva scoprire Simon Townsend, che insegnava comunicazione comparata all'Università di Zurigo: così si è preso la briga di registrare per 330 ore le abitudini degli scimpanzé liberi nel loro ambiente naturale. Un lavoro da certosini, come si dice, che gli ha consentito per di identificare 15 coppie di richiami, «e fin qui niente di speciale, direte voi». Certo. Solo che qualcuno di questi richiami si ripeteva più spesso di quanto ci si poteva aspettare se fosse stato soltanto un caso. E due richiami, uno dopo l'altro, in rapida successione, avevano molto probabilmente un significato diverso da due richiami, anche simili, ma distanti uno dall'altro. E lo stesso aveva notato una studentessa di Townsend, Melissa Berthet: insomma, vocalizzazioni che da sole hanno un certo significato, ripetute a distanza di tempo, ne acquisisrebbero un altro.



Non solo, ma un lavoro appena pubblicato su *«Science»* da un gruppo di antropologi di Zurigo, Boston e Lipsia, in Germania, va nella stessa direzione. Quei ricercatori si sono messi a registrare, pensate un po', per 400 ore e hanno colto 567 richiami singoli e 425 coppie di richiami, e l'hanno fatto seguendo le abitudini di un gruppo di scimmie molto particolari nella riserva di Kokolopori, nella Repubblica Democratica del Congo, il bonobo (scimpanzé pigmei che vivono a sud del fiume Congo). Hanno poi utilizzato modelli matematici e tecniche di Intelligenza artificiale per decodificare quei suoni, e sono arrivati alla conclusione che suoni e richiami non sono casuali, ma legati l'uno all'altro. Dopo ore di registrazione e analisi estremamente sofisticate, hanno stabilito che i bonobo usano 16 coppie di richiami molto specifici per diverse circostanze: una coppia di richiami ha un alto significato rispetto a un richiamo singolo, per quanto simile. Uno degli autori dello studio di *«Science»*, in un'intervista recente, si è detto convinto che vocalizzazioni particolari rivolte agli altri del gruppo potrebbero persino significare: «Fate attenzione perché in questo momento sono angosciato». «Angosciato perché?», direte voi. Non lo so, non lo sa nessuno, ma a forza di studiare questi fenomeni presto ci si arriverà. E non basta. Chiara De Gregorio e Adriano Lameira dell'Università di Warwick, in Inghilterra, insieme con Marco Gamba dell'Università di Torino, hanno potuto dimostrare che orangotanghi che vivono in libertà sanno vocalizzare con un livello di complessità che anche solo qualche anno fa si pensava fosse unico degli uomini. Schemi vocali e ritmi, che cambiano per frequenza e intensità, sono il modo di rispondere a un pericolo: se è reale, una tigre per esempio, i richiami sono veloci e trasmet-

tono un senso di urgenza; se invece nelle vicinanze c'è qualcosa che potrebbe essere confuso con un pericolo, ma di cui gli oranghi non sono veramente sicuri, le vocalizzazioni saranno più lente e non così regolari.



Chi di voi ha avuto la pazienza di seguirmi fin qui, penserà: «D'accordo, suoni e ritmi del suono e frequenza del suono, e intervalli in cui si ripetono questi suoni, consentiranno certamente agli animali di comunicare, e i primati non-umani probabilmente lo faranno meglio degli altri; ma "linguaggio" è ben altro». Giusto. Linguaggio come lo intendiamo noi vuol dire soprattutto mettere insieme suoni (parole) diversi, che però combinati tra loro assumono un significato che trascende quello della singola parola.

Carl Zimmer sul *«New York Times»* dei giorni scorsi fa un esempio molto bello: se io dico «sono un pessimo ballerino», combino la parola «pessimo» con la parola «ballerino», ma se prendo queste due parole al di fuori del contesto, il significato cambia completamente. «Pessimo» e «ballo», per esempio, le posso usare per dire: «Sono una pessima persona che alcune volte balla», mentre quello che si voleva dire con la frase di prima era semplicemente che io non so ballare. Saper combinare le parole in tanti modi diversi consente di esprimere un numero praticamente infinito di concetti; non c'è nessun animale che sia capace di comunicare in questo modo.

Ma allora, chi è stato il primo? E quando? Da quanto abbiamo visto fin qui, rispondere a questa domanda è quasi impossibile, per adesso. Ma i ricercatori non si danno per vinti. Alcuni di loro, di tanti Paesi, dal Giappone al Brasile agli Stati Uniti, hanno provato a rispondere a queste domande con un approccio completamente diverso: sono partiti dall'osservazione che le settemila lingue parlate al mondo hanno forti similitudini nel modo in cui sono costruite, per struttura, regole grammaticali e, in certi casi, persino sintassi: come se ci fosse una radice comune nel nostro modo di esprimerci. Come si spiega? Forse perché siamo tutti figli di ibridi e migranti. Migranti perché siamo tutti usciti dall'Africa, per quanto in ondate successive, ibridi perché arrivati in Europa e in Asia ci siamo incrociati con chi li c'era già. Ma per confrontarci con un ambiente per i nostri avi del tutto inesplorato, bisognava per forza saper comunicare, avere un linguaggio, insomma. Pena la nostra stessa sopravvivenza. Ma allora — si sono chiesti quegli studiosi — si potrebbe datare l'inizio del nostro comunicare con un linguaggio articolato intorno a 250 mila anni fa, in rapporto alle prime uscite dall'Africa? Forse sì, salvo che anche Neanderthal e altri ominidi, quelli che abbiamo incontrato fuori dall'Africa, oggi estinti, sapevano comunicare, visto che si cominciavano in operazioni complesse come seppellire i morti e decorare. Ma allora si complica di nuovo tutto, una data non c'è, o perlomeno non c'è ancora.

Quello che si può dire per adesso è che il linguaggio, come lo immaginiamo noi, è arrivato un po' più tardi, quando i disegni cominciarono a venire colorati con pigmenti naturali e le conchiglie diventavano ornamenti. Chi faceva tutto questo — come minimi 100 mila anni fa — doveva per forza avere rapporti con gli altri e saper parlare; il linguaggio insomma sarebbe, secondo tanti studi, un prerequisito per comportamenti simbolici e rituali. Ma il linguaggio non è arrivato di colpo e, da quello che abbiamo imparato finora, non è nemmeno una prerogativa dell'*Homo sapiens*: parrebbe ci sia continuità fra il modo di comunicare ancestrale di milioni di anni fa fino al modo con cui gli ominidi hanno cominciato ad esprimersi. Continuità fatta di accelerazioni, frenate, cambi improvvisi di direzione: chi incontravamo ci arricchiva o comunque ci modifica, come ha dimostrato Luigi Luca Cavalli-Sforza.

A mano a mano che gli ominidi acquisivano nuove forme di comunicazione, le passavano a generazioni successive attraverso i geni, certamente, ma non solo. Condizioni geografiche e ambientali, cultura, rapporti sociali e incontri sono stati altrettanto importanti nella straordinaria opera di dotarsi di un linguaggio universale. E ancora una volta, ibridarci, ci ha fatto bene.

Bibliografia
Per approfondire il tema dell'evoluzione delle specie e delle migrazioni, si può leggere il lavoro più recente di Telmo Pievani e Giuseppe Remuzzi (*Dove comincia l'uomo. Ibridi e migranti: una breve storia dell'avventura umana*, Solferino, 2025, pagine 288, € 18,50). La nostra specie — sostengono gli autori — è solo l'ultimo ramoscello di un albero intricato di forme che si sono succedute e hanno convissuto negli ultimi sei milioni di anni. Ma quaranta millenni fa sulla Terra ancora coabitavano almeno cinque specie umane differenti, e con almeno due di queste *Homo sapiens* ha interagito e si è ibridato (Neanderthal e Denisova). Di Luigi Luca Cavalli-Sforza (Genova, 1922 - Belluno, 2018), antropologo e genetista, si può leggere *Geni, popoli e lingue*, disponibile nel catalogo Adelphi (pubblicato originariamente in francese nel 1996 e tradotto in italiano da Elena Stubel), nel quale confluiscono due serie di lezioni tenute al Collège de France

© RIPRODUZIONE RISERVATA